

Q

Beni pubblici e beni comuni: il ruolo dello Stato

Laura Pennacchi*

Nel cuore di una gravissima crisi, ben lungi dall'essere terminata, la questione del lavoro si presenta oggi come emergenza assoluta. A fine 2012 la Federal reserve americana prevede per gli Stati Uniti – il paese dove pure, grazie alla contrastata ma certo straordinaria capacità di leadership di Obama, si sono adottate le più forti misure di stimolo fiscale dell'economia reale – un tasso di disoccupazione ben al di sopra del livello di equilibrio perfino per l'ultimo trimestre del 2015, nove anni dopo l'inizio della *grande recessione*. In conseguenza della nefasta ortodossia monetarista, restrittiva e deflazionista imposta dalla Germania della Merkel, la situazione in Europa, e in Italia, appare ancora più drammatica: dei 27 milioni di persone senza lavoro nel mondo per diretta conseguenza della crisi (su un totale di 200 milioni di disoccupati a livello mondiale), cui vanno aggiunti 29 milioni di persone uscite dalle forze di lavoro perché scoraggiate, quindi per un complesso di 56 milioni di unità, più della metà si concentra in Europa, dove il 70 per cento è disoccupato da oltre 12 mesi. Il lavoro è investito da quella che i democratici americani non esitano a definire *job catastrophe*, ritenendo che sia in gioco una questione di civiltà, che un capitalismo così rovinoso rischi di essere messo in questione nei suoi fondamenti di civilizzazione e legittimazione, un senso del «tragico» che – come dice Barbara Spinelli – sembra del tutto mancare ai governanti europei «centristi moderati» (compreso Mario Monti), non a caso convinti che la discriminante destra/sinistra sia logora e superata.

La *job catastrophe* è la linea di faglia su cui torna a passare la distinzione destra/sinistra, il significato profondo di uno scenario complessivo impressionante: crisi bancarie a catena, bolle finanziarie che si rincorrono, investimenti decurtati, fabbriche grandi e piccole che chiudono, consumi che crollano. La caduta o il rallentamento del reddito e della produzione che si stan-

* Laura Pennacchi è economista, già parlamentare e sottosegretario al ministero delle Finanze.

no verificando in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa – l'eurozona è prevista decrescere dello 0,4 per cento nel 2012 e stagnare intorno allo 0,2 nel 2013; in Italia, sommando il 2012 e il 2013, si arriva a superare il -3 per cento – sono tali che la parola «recessione» non appare più adeguata a descrivere i fenomeni in atto. E se la parola «depressione» appare tecnicamente più esatta, data l'intensità dei fenomeni in atto in alcuni paesi, come l'Italia, la verità è che siamo di fronte a una vera e propria *rottura* nelle traiettorie di sviluppo, a una *great transformation à la Polanyi*, di fronte alla quale perfino il *Financial Times* dedica una sua nuova rubrica alla «crisi del capitalismo».

1. L'Europa, il «mercantilismo», l'«ordoliberalismo»

L'epicentro della crisi rimane l'Europa, ma proprio a causa di una diagnosi e di una terapia sbagliate: dall'«austerità a tutti i costi» della Germania della Merkel la crisi è imputata alle politiche di bilancio indisciplinate dei paesi in difficoltà, dimenticando che ovunque, tranne la Grecia, il marasma è avvenuto non per negligenza nella gestione della finanza pubblica o per scarsa flessibilità (l'Irlanda, ad esempio, aveva un debito ad appena il 12 per cento del Pil prima della crisi, ed era decantata per la sua elevatissima flessibilità, a partire da quella fiscale), ma per i comportamenti scellerati delle banche e degli operatori finanziari. Più in generale, l'ortodossia ha completamente trascurato che non è il debito pubblico all'origine della crisi, ma il debito privato, e ha invertito il realistico rapporto di causa ed effetto tra debito e crisi oscurando che è la crisi, in primo luogo con i salvataggi inauditi che ha imposto e con la conseguente trasformazione di un debito privato immenso in debiti pubblici altrettanto immensi, ad avere provocato la pressione al rialzo sui debiti pubblici e non viceversa. Tuttavia, la linea dell'austerità oltranzistica, mentre non è riuscita a risolvere i problemi di deficit e di debito pubblico che risultano anzi aggravati, ha spinto tutta l'Europa nella stagnazione o nell'aperta, grave recessione, imprigionandola in un vicolo cieco.

Le teorie dell'*expansionary fiscal adjustment* sono state clamorosamente smentite. L'errore sottostante – tragico, se si pensa che sulla sua base sta avvenendo il collasso della Grecia – viene documentato dallo stesso Fondo monetario internazionale che, nell'*Economic Outlook* dell'ottobre 2012, ren-

de conto di quanto i *fiscal multipliers* con cui era stato previsto l'impatto delle manovre di finanza pubblica sul Pil fossero sottostimati. Tali moltiplicatori, invece che essere pari a 0,5 arrivano perfino a 2, il che vuol dire che, se per dieci miliardi di euro di manovra di aggiustamento era stata stimata una contrazione del Pil di cinque miliardi, l'impatto recessivo effettivo è stato in realtà di venti miliardi. «Una differenza enorme, che si riverbera sulla previsione di entrate e di spese, quindi sul saldo e sul rapporto tra debito pubblico e Pil. Non a caso, dopo correzioni di bilancio di circa 10 punti di Pil all'anno, il debito pubblico greco balza, nonostante la ristrutturazione, dal 120 per cento del Pil nel 2009 al 167 per cento del Pil nel 2013» (Fasina, 2012).

Ma l'ortodossia monetarista e l'«austerità a tutti i costi» hanno anche una faccia «mercantilista», che va posta in evidenza. La Germania, dopo aver risposto ai costi della riunificazione – per sostenere i quali impose a tutta l'Europa gli alti tassi di interesse che generarono l'implosione nel 1992 del serpente monetario europeo – con una ristrutturazione «mercantilistica» che portò alle stelle la sua competitività, mentre manteneva repressa la domanda interna, con l'ingresso nell'euro ha potuto beneficiare di un cambio sottovalutato rispetto al marco, accentuando la vocazione alle esportazioni. Contemporaneamente, proprio nella fase in cui i paesi del Sud-Est asiatico lanciavano l'offensiva commerciale volta a rafforzare la loro presenza nella globalizzazione, il cambio fisso minò la profittabilità degli altri paesi europei, in alcuni dei quali, come la Spagna, l'atrofizzazione della base industriale veniva sollecitata dalla destinazione – a opera non in ultimo delle banche tedesche – di enormi flussi finanziari nelle costruzioni e nelle bolle immobiliari.

L'eterogeneità economica dell'eurozona ne è risultata rafforzata. L'instabilità finanziaria dell'area euro appare avere alla sua base proprio la crescente divergenza delle economie reali dei vari paesi in termini di strutture e di competitività. Paradossalmente, oggi lo stesso meccanismo della moneta unica accentua le divergenze: il tasso di cambio tende a risultare troppo alto per i paesi deboli e basso per quelli forti, che ne traggono vantaggio. Quando c'era il marco, l'irrefrenabile tendenza dell'economia tedesca a crescere con le esportazioni veniva frenata dalla periodica rivalutazione della moneta. Ora questo meccanismo non c'è più, e ciò spiega le sbalorditive performance nel commercio estero di Germania e Olanda. Poiché gran parte dell'attivo della loro bilancia dei pagamenti corrisponde a passivi di altri paesi

europei è chiaro che la Germania non è più la locomotiva di Europa: essa utilizza la domanda interna di altri paesi europei per la propria crescita.

Peraltro l'enfasi sull'aggiustamento deflattivo delle economie più fragili è figlia del mito – impossibile – di trasformare l'intera eurozona in una colossale Germania che esporta massicciamente in tutto il mondo. Ma la zona euro è troppo grande per poter svolgere un ruolo di questo tipo all'interno dell'economia mondiale: ammesso e non concesso che la svalutazione interna messa in atto simultaneamente da più paesi funzioni al fine del recupero di competitività, dove si dovrebbero dirigere, quale sbocco potrebbero trovare tutte queste esportazioni, visto che i paesi Brics perseguono già la medesima strategia e gli Stati Uniti sono impegnati a ridurre il loro enorme deficit interno?

Da visioni diverse dell'economia e delle strutture che generano la crescita discendono diverse visioni della politica economica e del suo ruolo. Bisogna acquisire consapevolezza che il «mercantilismo» impersonato dalla Germania della Merkel non è modernità, ma regressione all'Ottocento, a un'epoca in cui l'adozione generalizzata di strategie mercantilistiche (privilegiando in modo ossessivo le esportazioni) da parte di tutti i paesi industrializzati – obbedienti al principio che l'obiettivo dei governi e delle loro politiche economiche non fosse elevare il benessere e la qualità della vita dei cittadini, ma incrementare le esportazioni per «aumentare la competitività del paese e quindi la sua potenza economica» (Andriani, 2012) – generò la spinta al colonialismo, le guerre, la diffusione di pratiche commerciali scorrette. È stato proprio attraverso il travaglio della crisi degli anni trenta che la cultura riformista maturò – mediante l'elaborazione tratta dalle politiche di Roosevelt, la riflessione dei liberaldemocratici e dei laburisti inglesi, le esperienze della socialdemocrazia scandinava, tutte a contrasto del tragico approdo del nazismo e dei totalitarismi – un'idea alternativa. L'idea, cioè, che il fine della crescita economica dovesse essere non più la potenza economica del paese ma il benessere dei suoi cittadini, e il compito della politica economica dovesse essere di «indurre il sistema economico alla piena utilizzazione delle sue risorse, a cominciare dal lavoro», con l'obiettivo della «piena e buona occupazione».

È l'estraneità a quest'idea che spiega l'irrilevanza che hanno nei quadri concettuali dei «centristi moderati» europei come Mario Monti l'obiettivo della «piena e buona occupazione» e le questioni del lavoro, viste solo come stucchevole riproposizione della contrapposizione insider/outsider (quasi

che la mancanza di lavoro degli outsider fosse colpa delle garanzie degli insider e non delle carenze di domanda e della ristrutturazione in corso dal lato dell'offerta), con la conseguente deregolamentazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro. Sarebbe sbagliato confondere il mercantilismo che guida la Merkel con il neoliberalismo, così come sarebbe improprio ridurre il liberalismo di Monti a variante neoliberalista.

Piuttosto l'una e l'altro sembrano ispirarsi all'«ordoliberalismo», variante di destra dell'«economia sociale di mercato», con una visione *à la* Hayek, secondo cui l'imputata – che spiazzerebbe l'investimento privato – è sempre la spesa pubblica, specie sociale¹, ridurre la quale sarebbe il prerequisito primario per liberare l'offerta, sollecitare la concorrenza e la competizione, stimolare l'investimento privato e così alla fine attivare, magari dopo una ventina d'anni, la crescita. Quest'impostazione è largamente sottesa all'«agenda Monti», orientata a una *supply side economics* gravitante su liberalizzazioni, concorrenza, privatizzazioni. Per quest'impostazione le divergenze di competitività vanno recuperate, non essendo possibile svalutare una valuta nazionale di cui non si dispone più, mediante «svalutazioni interne» affidate alla compressione dei salari, derivante da ulteriori flessibilizzazioni del mercato del lavoro. I problemi della domanda sono fuori dell'attenzione, il modello sociale europeo viene decretato defunto, gli investimenti pubblici non vengono nemmeno presi in considerazione, le sofferenze occupazionali che per molti anni si dovranno vivere sono viste come un male doloroso ma necessario (Rampini, 2012).

2. Il *New Deal* di Roosevelt, un motore pubblico per un *New Deal* europeo

Un'impostazione ben diversa anima i democratici americani, i cui effetti si vedono in primo luogo sul welfare, dove Obama dà la priorità al consolidamento della riforma sanitaria in senso universalistico, ma mette anche in si-

¹ È significativa la frase pronunciata da Mario Monti in un colloquio con Joseph Stiglitz a Roma nella primavera del 2012: «la logica del *fiscal compact* è quella di mettere un corsetto al settore pubblico, in modo che con la sua invadenza non sottragga risorse al settore privato». A questa affermazione ne va associata un'altra, fatta da Monti in un'intervista a TG-com24 del 26 luglio: «la speranza potremo darla solo ai giovani del futuro, ora c'è una generazione perduta».

Laura Pennacchi

curezza la *social security*, chiudendo gli spazi per eventuali *opting out* dalla previdenza pubblica verso le assicurazioni private (quegli stessi spazi che, invece, il ministro Fornero ha aperto da noi con l'inserimento, nella controversa riforma delle pensioni, dell'ancor più controversa misura di decontribuzione in favore della previdenza complementare). Obama non dimentica, infatti, che allo scoppiare della crisi globale, nei primi mesi del 2009, egli fu costretto a nazionalizzare la Chrysler e la General Motors non solo perché voleva mantenere negli Stati Uniti una parte dell'industria dell'auto altrimenti destinata a totale delocalizzazione, ma anche perché senza quel salvataggio i lavoratori sarebbero rimasti privi, oltre che del lavoro e del reddito, delle loro pensioni, tradizionalmente gestite non dalla previdenza pubblica ma dai fondi aziendali, in quanto affidare le prestazioni pensionistiche a forme privatistiche equivale ad affidarle ai mercati finanziari, e quando questi crollano anche le pensioni si dileguano.

Però, concentrando tutte le sue energie sul rilancio della «piena e buona occupazione», l'innovazione più interessante che Obama metterà in atto riguarderà, anche sotto il profilo delle politiche di welfare, la stessa concezione della politica economica e il suo rapporto con le politiche sociali. Spinto dal rovesciamento di paradigmi imposto dalla crisi, Obama sta sempre più delineando l'esigenza di un nuovo modello di sviluppo: quando i consumi scendono ai livelli dei tempi di guerra e la disoccupazione di lunga durata supera le soglie raggiunte dopo il primo shock petrolifero degli anni settanta, diventa chiaro quanto la crisi globale – la cui durata è di per sé un indicatore di gravità – sia crisi strutturale di un intero modello economico-sociale che oggi deflagra, rendendo improcrastinabile l'avvio di un nuovo modello di sviluppo, un modello dello «sviluppo umano», di straordinaria modernità e innovatività, cui solo un *big push* finalizzato alla creazione di lavoro e veicolato da un rinnovato motore pubblico può dare vita.

Tutto ciò spiega perché sia così insistito da parte di Obama e dei democratici americani il richiamo al *New Deal* di Roosevelt e perché, viceversa, sia del tutto assente il riferimento a un *New Deal* europeo nei discorsi di Monti e della Merkel. È in gioco la discriminante destra/sinistra, sono in gioco obiettivi alternativi attribuiti all'economia e alla politica economica: per la sinistra democratica bisogna dare la priorità non alla potenza e alla forza, ma al benessere dei cittadini e alla qualità delle loro vite. In questo quadro la politica economica diventa tout court politica sociale e la

politica sociale diventa tout court politica economica. Il collante è la spinta all'attivazione di tutte le risorse inutilizzate: lavoro, capitale, infrastrutture, innovazione. Perché quando le parole chiave diventano scuole, asili, ospedali, ricerca, territori, ponti, strade, ferrovie, reti, ossia le parole che usa Obama, la differenza tra politiche economiche e politiche sociali sfuma fino a scomparire.

Ispirarsi all'esperienza del *New Deal* vuol dire trarre alimento dalla sua creatività istituzionale. Allora la maggior parte delle iniziative di creazione di lavoro venne promossa dal governo federale, ma fu sponsorizzata dai governi locali e da agenzie federali, e intrapresa anche da organizzazioni non governative. I programmi vennero modellati sulla base delle esigenze delle comunità: *child care, health care, education, recreation, elder care, cultural enrichment, construction works, conservation measures, existing parks, new parks, public spaces*. Un'incredibile creatività istituzionale diede vita a soggetti che realizzarono risultati straordinari: la Civil works administration (Cwa, organizzata in Cwa worker e Cwa white collar), la Us coast and geodetic survey, il National park service, la Library of congress, il Public works of art project (che diede lavoro a 3 mila artisti disoccupati) e così via.

Su questa strada prestigiosi *think tank* democratici chiedono oggi di andare avanti. Un rapporto promosso da Demos, Economic policy institute, The century foundation (2011), nel chiedere che l'intera politica federale sia *investment-oriented*, si concentra sull'espansione della spesa per *strategic public investment* e intitola un capitolo *The virtues of public investment*. I campi di questo investimento pubblico sono attentamente selezionati e gerarchizzati: *early childhood education, quality child care, infrastructure, public transit, broadband connectivity, research and development* (specialmente in ricerca di base). In sostanza: beni pubblici, beni sociali, beni comuni. *Back to Work. A Public Jobs Proposal for Economic Recovery*, promosso da Demos (2011), sostiene la necessità di adottare una strategia che punti a creare lavoro per i disoccupati direttamente e immediatamente in programmi di impiego pubblico che producano beni e servizi utili.

Dietro tutto ciò c'è la riscoperta e la rilettura innovativa che va fatta sia di Keynes sia di Schumpeter. In effetti oggi si riproducono condizioni incredibilmente analoghe a quelle studiate da Keynes: la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono tutti gli operatori, gli investimenti crollano e i profitti flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'eco-

nomia reale e dalla deflazione da debito. Per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento, l'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni e liberalizzazioni pur opportune, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato che, preteso anche e soprattutto dai neoliberalisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità la destra europea vorrebbe far «arretrare» con tagli di spesa e privatizzazioni, ma che Obama intensificherà, sia in campo produttivo sia in campo sociale.

Keynes, infatti, nelle condizioni odierne consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito «buono» (quello, per l'appunto, per nuovi investimenti) e debito «cattivo» (quello per spesa pubblica corrente improduttiva), e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta, tanto più in una fase di squilibri nella capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita, ma di cambiarne la qualità e la natura. Non si deve dimenticare che Keynes giunse a parlare di «socializzazione dell'investimento», spinta fino a comprendere – nell'analisi di Minsky, non a caso tardivamente ripensato ora anche dall'*Economist* che segnala il *Minsky moment* – la «socializzazione della banca» (si pensi alle tante banche pubbliche che vengono create negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia) e la «socializzazione dell'occupazione».

La «socializzazione degli investimenti», destinata a riqualificare l'offerta e ad aumentarne la produttività, al tempo stesso sostiene la domanda contenendo l'inflazione e riducendo nel tempo il rapporto debito/Pil. La «socializzazione dell'occupazione» fa sì che l'operatore pubblico si doti di un «Piano del Lavoro» per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, salute, educazione, servizi sociali. Il punto è che per trattare lo sconvolgimento epocale che la crisi globale sta provocando non bastano strategie difensive, occorre una rivoluzione culturale che faccia uscire dall'inerzia e dall'afasia, inducendo a riscoprire la discriminante destra/sinistra nello sviluppo dei «beni pubblici» e dei «beni comuni».

Oggi la riaffermazione di una progettualità di alto profilo deve esprimersi nell'identificazione delle condizioni di un nuovo modello di sviluppo che faccia perno sulla «piena e buona occupazione», dunque anche su un «Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne», rilanciando un nuovo intervento pubblico. Le due esigenze sono inscindibili. Occorrono circuiti nuovi di pensiero e di prassi politica per riattivare una piena e buona occupazione con un Piano straordinario di creazione di lavoro per giovani e donne. Puntare sulla «piena» occupazione, infatti, è oggi il solo modo per far ripartire una crescita solida e duratura, così come generare «buona» occupazione è il solo modo per non avere una crescita quale che sia, ma un nuovo modello di sviluppo. Non a caso furono politiche occupazionali su larga scala e di taglio creativo quelle con cui il *New Deal* di Roosevelt sconfisse la depressione degli anni trenta. La quantità dell'occupazione conta non meno della qualità, e quest'ultima è connessa alla natura del capitale accumulato. A sua volta la produzione di beni pubblici, di cui il vecchio modello è stato drammaticamente carente e di cui «il mondo oggi ha fame» (Wolf, 2012), caratterizzante il nuovo modello di sviluppo, dipende dall'accumulazione di nuovo capitale, la cui attivazione non è possibile solo sollecitando una domanda tradizionale.

È tutto ciò che reclama un *big push*, una grande spinta, un eccezionale intervento pubblico. In questo quadro il rilancio della riflessione su un nuovo intervento pubblico in economia assume una portata enorme. Esso va collocato dentro quella *strong battle* – come dicono i democratici americani – tra settore pubblico e settore privato riproposta dalla crisi economica globale, lungo il cui asse torna a scorrere una forte discriminante destra/sinistra. Chi aveva sostenuto che Stato/mercato fosse divenuto un dilemma irrilevante ha materia per ricredersi, se si arriva a sostenere che tutta la campagna elettorale per le presidenziali americane, significativamente vinte da Obama, si è giocata attorno a questo dilemma traducendosi, in realtà, «in una scelta sul capitalismo» (Bastasin, 2012). L'austerità, oltre ad avvitare i paesi europei nella recessione senza riuscire a sanare gli squilibri di bilancio, ha anche questa faccia: ripropone il motto «meno Stato, più mercato» con cui il trentennio neoliberaista ha incubato la crisi economico-finanziaria più grave dopo quella del 1929 e alimentato la pulsione verso lo *starving the beast* («affamare la bestia», e la bestia sono i governi e le istituzioni pubbliche cui vanno sottratte risorse mediante la riduzione della pressione fiscale).

Eppure la crisi stessa disvela una volta di più l'importanza del ruolo dello Stato, del resto incisivamente praticato anche in epoca di neoliberalismo conclamato. Si impongono due fatti strategici: 1) la recessione, la flessione degli investimenti privati, la caduta della produzione, la disoccupazione, per essere contrastate richiedono un *big push* fornibile solo da un motore pubblico, a partire da un piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne, prendendo atto che le ricette basate su incentivi indiretti, occupabilità, flessibilità, stanno facendo fallimento; 2) la strutturalità delle cause della crisi ci dice che essa è deflagrazione di un intero modello di sviluppo e che l'attivazione di un nuovo modello ha vitale bisogno di un volano pubblico.

Portare l'attenzione alle caratteristiche di strutture economiche alternative consente di contrastare l'idea di un'ineluttabile convergenza verso un unico modello di capitalismo e di ridare legittimità al dibattito sui vari *tipi* di capitalismo (Dore, 2001; Baumol, Litan, Schramm, 2009) e, con essa, alla riflessione sulla democrazia economica e la democrazia industriale, la partecipazione, i vari tipi di impresa che possono essere immaginati, variamente dotati di governance e di spirito «socialmente responsabile». Può essere tirato fuori dal dimenticatoio persino il Piano Meidner, con cui alla metà degli anni settanta la socialdemocrazia svedese in modo assai antiveggente aveva cominciato a riflettere su quella che già allora appariva una strutturale dissociazione tra capitalismo e investimento di lungo periodo. Le riflessioni su modalità proprietarie non convenzionali dovrebbero essere estese alla situazione attuale dei rapporti banche-impresе. «La responsabilità dell'imprenditore, e quindi anche del banchiere – dice Ciampi (2012) – va oltre l'impresa; si estende al ruolo che egli ha nella collettività». Più in generale, fa parte di un discorso sulla democrazia economica individuare, nell'ambito di una complessiva riorganizzazione della finanza, un ruolo adeguato per gli investitori istituzionali, tale da favorire gli investimenti di lungo termine.

3. Creazione di lavoro per un nuovo modello di sviluppo

Il vecchio modello di sviluppo era costruito su quattro processi: finanziarizzazione, *commodification* e consumismo individualistico, primato delle esportazioni e della domanda estera, svalutazione del lavoro e diseguaglianze. Simmetricamente per costruire il nuovo modello di sviluppo bisogna af-

frontare quattro sfide immani: procedere a una salutare definanziarizzazione (il che rende necessaria una radicale riforma della finanza); dare più valore ai consumi collettivi (tra cui spiccano quelli connessi al welfare state) rispetto ai consumi individuali; sostenere maggiormente la domanda interna rispetto alla domanda estera, ma intervenire anche dal lato dell'offerta; creare lavoro e combattere le diseguaglianze.

L'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione tornano a configurarsi come un binomio inscindibile. L'eccezionalità di strumenti per la creazione diretta di lavoro, in primo luogo per giovani e donne, va commisurata all'eccezionalità delle condizioni che l'evoluzione della crisi globale sta facendo emergere:

- a) la necessità di dare vita a un nuovo modello di sviluppo;
- b) le nuove frontiere dell'innovazione e la natura della ristrutturazione in atto;
- c) le divergenze di competitività in Europa e la fragilità dell'Italia, in particolare del Mezzogiorno;
- d) il *job gap* generato dalla recessione e la trappola della liquidità.

a) Una ripresa – ammesso che sia vicina e non sembra affatto così – secondo il modello del *business as usual* non riuscirà a trarci durevolmente e strutturalmente fuori dalle difficoltà. L'attuale fase della crisi economico-finanziaria mostra la necessità non tanto di rilanciare una domanda di beni tradizionali e maturi, quanto di intervenire su un'offerta segnata da eccessi di capacità produttiva e, al contempo, stimolare una domanda di beni nuovi, legati ai bisogni sociali, alla conoscenza, all'ambiente, alle energie rinnovabili. Questo vuol dire ideare un nuovo modello di sviluppo. Torna attuale il senso della sottolineatura di Kuznets tra stock di conoscenza accumulato (da cui dipende la relazione tra accumulazione e crescita) e sfruttamento efficace della conoscenza, dipendente dalla combinazione tra investimenti e conoscenza.

E ancor più attuale torna il monito che lo stesso Kuznets (inventore del Pil negli anni trenta) lanciava a non confondere crescita del Pil con crescita del benessere, tanto è vero che una Commissione presieduta da Stiglitz, Sen, Fitoussi (2009) redige un rapporto sulle misure di performance economica e di progresso sociale, certo non ispirato alla dogmatica di quel ceto intellettuale che in questi anni si è prodigato in consigli di liberalizzazioni, flessibilità, restrizioni. L'obiettivo di rilanciare la crescita per fuoriuscire dalla

crisi è, in realtà, duplice: sostenere la crescita in situazioni di fortissimo stress dei bilanci pubblici; cambiare la struttura stessa della crescita in corso d'opera. In entrambi i casi si pongono problemi sia di domanda sia di offerta, e per ambedue i tipi di problemi – i primi attinenti al cambiamento dei modelli di consumo, i secondi riguardanti anche le implicazioni in termini di trasformazioni tecnologiche – sono richieste misure non tradizionali.

b) L'evoluzione delle nuove frontiere dell'innovazione produrrà sicuramente profondi sommovimenti, ma non è detto che sarà inevitabilmente a risparmio di lavoro. Biotecnologie, nanotecnologie, fotonica, mecatronica, sviluppo ecocompatibile, agenda digitale, genereranno nei loro ambiti nuovi posti di lavoro, per lo più ad alta qualificazione, e la loro diffusione e applicazione anche al loro esterno consentiranno la fertilizzazione di settori maturi e lo sviluppo della vastissima area dei servizi ad alto assorbimento di lavoro². Perché ciò avvenga saranno necessarie politiche industriali e dell'innovazione molto incisive, ma il dramma per cui al momento urgono i rimedi più drastici riguarda l'espulsione di occupazione provocata dalla ristrutturazione in atto. Essa ha molto a che fare con le conseguenze della finanziarizzazione.

Portiamo l'attenzione su due questioni correlate: lo spostamento del focus sui profitti di breve periodo; la drammatica crescita dell'«indebitamento *corporate*» come sorgente dell'investimento di capitale. In quest'ultimo caso i profitti sono stati sempre più utilizzati per *stock buybacks* (vendita e riacquisto di pacchetti azionari) disegnati artificialmente per accrescere il valore degli stock e arricchire gli azionisti, piuttosto che per alimentare gli investimenti volti a espandere lavoro e attività produttive. Un'esemplificazione è offerta dal comportamento di intermediari finanziari come i *private equity funds* (Appelbaum, Batt, 2010), i quali hanno fatto soldi in tre modi: accrescendo il reddito operativo mediante il miglioramento delle performance e la riduzione dei costi; ricorrendo all'ingegneria finanziaria come la vendita di asset; vendendo le compagnie stesse a più alti prezzi ri-

² La fertilizzazione reciproca tra settori può essere tale che Carlin (2012) per i servizi arriva a dire: «i termini “malattia dei costi” e “settori stagnanti” sono molto infelici. La sfida politica è rifocalizzarsi sul fatto che un'economia più dinamica (vale a dire con una più alta crescita della produttività oraria, propriamente misurata in termini di contabilità ambientale) accresce la quota dell'occupazione nei settori stagnanti e l'incidenza della tassazione, ma accresce ancor più ampiamente il benessere e gli standard di vita».

petto a quello originario. Oggi però, poiché il premio sul prezzo pagato per acquisirne il portafoglio era cresciuto esponenzialmente negli anni della bolla, le medesime compagnie sono sottoposte a una pressione terribile per «servire» gli alti livelli di debito di cui erano state caricate. Così le compagnie, come se anticipassero un'ondata di bancarotte, si focalizzano sul taglio dei costi e sull'intensificazione del lavoro attraverso drastiche ristrutturazioni produttive, piuttosto che su strategie di investimento di lungo termine. Il che porta a maggiore disoccupazione e concorre a spiegarne la persistenza a livello globale.

c) Le divergenze e gli squilibri di struttura produttiva tra i paesi europei sono più complessi e profondi di quanto non presuppongano le analisi «mercantilistiche» della competitività incentivanti la generalizzazione del modello esportativo tedesco: per questo la germanizzazione dell'Europa non solo non sanerebbe tali divergenze, ma addirittura le accentuerebbe. Una strategia occupazionale volta a creare direttamente lavoro appare più in grado di scalfire le divergenze e, al tempo stesso, di sostituire a una visione della politica economica finalizzata a incrementare mediante le esportazioni la potenza del paese, una visione finalizzata a elevare il benessere dei cittadini e la qualità delle loro vite. La sollecitazione della domanda di beni nuovi e di consumi collettivi richiede una politica dell'offerta effettuabile solo dall'operatore pubblico, il cui rilancio appare necessario soprattutto in quei paesi, come l'Italia, in cui l'impegno per il risanamento finanziario e di bilancio degli anni novanta è stato associato a una riduzione delle risorse destinate all'istruzione, all'università, alla ricerca (tale da rendere la situazione italiana incomparabile rispetto all'*HighTech strategie* della Germania, i *Poles de competitivité* della Francia, i programmi del *Technology strategy board* del Regno Unito, le esperienze degli stessi paesi emergenti come la Corea o la Cina), e a una liquidazione dell'economia mista, che ha fatto venir meno la possibilità di ricorrere alle «imprese pubbliche come strumento di politica dell'offerta, specie per produzioni a elevata componente di ricerca e di rischio strategico» (Rey, 2009). Il che, per l'Italia e soprattutto per il suo Sud, è causa non ultima, secondo Rey, della generazione dei suoi attuali problemi: «insufficiente competitività dei prodotti nei settori a elevata tecnologia, mancanza di innovazione nei settori maturi, scarso utilizzo delle tecnologie nelle imprese nei servizi tradizionali e [...] scarsa concorrenza in numerosi mercati dei servizi pubblici e privati».

d) C'è un *continuum* fortissimo che lega il *job gap*, la recessione, la trappola della liquidità. Il *job gap* è effetto della recessione, ma una volta stabilitosi esso diventa un meccanismo autopetruantesi che ostacola il processo della ripresa economica (frena il mercato degli immobili e l'industria delle costruzioni, forza all'attesa i consumi, costringe all'immobilismo il settore dei beni capitale, mantiene la finanza nella sua riluttanza a concedere prestiti), per cui diventa necessaria una forte iniziativa pubblica. Inoltre, mentre gli utili finanziari e i profitti rimangono alti, le classiche soluzioni ideate negli anni ottanta – tagli alle tasse, precarizzazione dei mercati del lavoro e bassi salari, deregulation – oggi non funzionano, e in ogni caso beneficiano di più la finanza e il business che non l'occupazione, per di più creando uno scarto enorme tra mercati del lavoro sempre più flessibilizzati e il gran numero di persone intrappolate in lavori precari, insicuri e mal pagati.

La preferenza per la liquidità crea una «trappola» (che fa sì che all'aumentare della liquidità non aumentino gli investimenti) dovuta alla decrescente efficienza marginale del capitale. Il ciclo di sovrainvestimenti della bolla tecnologico-informatica aveva già determinato una riduzione delle aspettative di profitto, in conseguenza della quale l'enorme quantità di ricchezza risparmiata non aveva cercato lo sbocco degli investimenti, ma era rimasta detenuta in forma monetaria incentivando così la speculazione, altra faccia del processo di finanziarizzazione sfociato nella crisi globale.

A fronte dell'ulteriore odierno congelamento della liquidità, torna attualissimo il monito di Keynes (1936) che, in simili frangenti, vedeva solo nello Stato il motore in grado di far aumentare il volume degli investimenti, l'essenza della situazione dovendosi cogliere «nella caduta dell'efficienza marginale del capitale, particolarmente di quei tipi di capitale che hanno maggiormente contribuito alla fase precedente di forti investimenti nuovi». Quando la domanda aggregata cede e i consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti che, infatti, stanno drammaticamente crollando. La stessa alimentazione della produttività deve fare i conti con il suo paradosso: essa richiede un suo preventivo finanziamento, solo successivamente al quale si verifica la nuova produzione. Adair Turner (2012), già presidente prima della Confindustria inglese e poi della Financial stability authority, è perentorio nel reclamare, per fare fronte alla «trappola della liquidità», politiche «ancora più innovative e non convenzionali», tra cui il «sostegno diretto al credito per l'economia reale».

4. Beni comuni e innovazione per un nuovo modello di sviluppo

La creazione di lavoro, dunque, è un cimento decisivo con cui oggi misurarsi. *Green economy*, beni sociali, «beni comuni», possono essere l'orizzonte strategico complessivo, i *contenuti* generali nel cui quadro tale cimento può avvenire e verso cui veicolare l'innovazione, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico (Settis, 2012). *Green economy* significa trasformare i mezzi con cui promuovere la riduzione dell'inquinamento e dell'emissione di gas nocivi, la lotta agli sprechi e all'uso inefficiente e ingiusto delle risorse naturali, il mantenimento della biodiversità, la riduzione della dipendenza energetica dai fossili e il rafforzamento delle fonti alternative. Beni sociali e «beni comuni» significa fare di spazi urbani, salute, intrattenimento, cura di sé, stimolo intellettuale e creatività, contatti e relazioni, benessere familiare, i campi di valorizzazione di una cospicua forza-lavoro sempre più qualificata, il cui apporto può rivelarsi fondamentale per lo sviluppo e per la crescita. I modi di estrinsecazione possono essere vari, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio (come la sua messa in sicurezza, la manutenzione ordinaria e straordinaria³ ecc.), dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del welfare state.

Trattare queste problematiche implica adottare un incisivo intervento pubblico, che non si limiti a regolare e a liberalizzare⁴, invece, da una parte, si esprima nella presenza diretta in economia, non nei settori decotti e nemmeno in quelli maturi, ma sulle frontiere dell'innovazione (anche mediante una mobilitazione, valorizzazione, alienazione del patrimonio), dall'altra ridia cittadinanza a un'altra parola troppo a lungo negletta: *programmazione*. Giddens (2009), il teorico della terza via semiliberalista di Tony Blair, dice addirittura «pianificazione». Molti obiettano: ma l'Italia non è un paese grande e potente come gli Stati Uniti, utilizzanti tra l'altro la forza del signoraggio del dollaro, per poter nutrire ambizioni di questa portata.

³ La manutenzione e la riqualificazione hanno potenzialità occupazionali immense. Per fare un solo esempio, nell'edilizia scolastica troviamo che due edifici su tre hanno più di trenta anni (di cui solo il 22 per cento è stato ristrutturato), mille scuole sono state costruite nell'Ottocento e più di 3 mila tra la fine dell'Ottocento e il 1920, di quasi 7 mila edifici non si conosce neanche la data di costruzione.

⁴ Una propensione in tal senso continua a essere manifestata da vari studiosi. Vedi, ad esempio, il libro curato da Giulio Napolitano (2012).

Laura Pennacchi

Eppure non è un'obiezione valida. Intanto il rilancio di politiche espansive rinnovate volte a creare un nuovo modello di sviluppo deve avvenire a scala europea. È questo che rende oggi l'Europa la dimensione cruciale e lì va combattuta una battaglia per rovesciare l'austerità autodistruttiva, una battaglia che comprenda la *golden rule* a favore degli investimenti, la Tobin tax, la tassazione dei patrimoni, il ripristino di un controllo sui movimenti di capitale volto a rendere «intelligente» la globalizzazione sregolata e iniqua che abbiamo avuto fin qui, la mutualizzazione del debito europeo iniziando con l'emissione di eurobond e di europrojects, la riaffermazione del ruolo degli organismi comunitari, la ripartenza di un'integrazione politica. In secondo luogo, allargamenti delle possibilità di manovra sono realizzabili anche a scala nazionale. Che cosa impedirebbe oggi all'Italia, se non una diversa visione – segnata dalla discriminante destra/sinistra, che è ben lungi dall'essere scomparsa come vogliono gli amanti del «centrismo» e delle «larghe coalizioni» –, di destinare una parte dei proventi di un'eventuale tassazione patrimoniale o di una più incisiva lotta all'evasione fiscale a finanziare un grande piano per la creazione di lavoro per giovani e donne basato sulla *green economy*, i beni comuni, i beni sociali?

Riferimenti bibliografici

- Andriani S. (2012), *L'Europa non è un derby Italia-Germania*, in *L'Unità*, 8 agosto.
- Appelbaum E., Batt R. (2010), *The Challenge of Private Equity: Market Competitiveness and Employment relations in PE' Target Companies*, International Labor Process Conference, Rutgers University, 13 marzo.
- Bastasin C. (2012), *Il dilemma irrisolto*, in *Il Sole 24 Ore*, 7 novembre.
- Baumol W.J., Litan R.E., Schramm C.J. (2009), *Capitalismo buono, capitalismo cattivo. L'imprenditorialità e i suoi nemici*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Carlin W. (2012), *A Progressive Economic Strategy: Innovation, Redistribution and Labour-absorbing Services*, Policy Network paper, ottobre.
- Ciampi C.A. (2012), *A un giovane italiano*, Milano, Rizzoli.
- Demos, Harvey P. (2011), *Back to Work. A Public Jobs Proposal for Economic Recovery*.
- Demos, Economic policy institute, The century foundation (2011), *Investing in America' Economy. A Budget Blueprint for Economic Recovery and Fiscal Responsibility*, 29 novembre.

— † —

Beni pubblici e beni comuni: il ruolo dello Stato

- Dore R. (2001), *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare*, Bologna, Il Mulino.
- Fassina S. (2012), *Un numerino errato*, in *L'uffington Post*, 12-10.
- Giddens A. (2009), «Pianificazione», *parola di Giddens*, in *Il Sole 24 Ore*, 12 giugno.
- Keynes J.M. (1936), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, [tr. it. Torino, Utet, 1971].
- Napolitano G. (a cura di) (2012), *Uscire dalla crisi. Politiche pubbliche e trasformazioni istituzionali*, Bologna, Il Mulino.
- Rampini F. (2012), «Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale». *Falso!*, Bari, Laterza.
- Rey G.M. (2009), *Quattro obiettivi per tornare a crescere*, in *Eguaglianza & Libertà*, 14 settembre.
- Settis S. (2012), *Azione popolare*, Torino, Einaudi.
- Spinelli B. (2012), *Moderatamente europeo*, in *La Repubblica*, 27 dicembre.
- Stiglitz J., Sen A., Fitoussi J.-P. (2009), *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*.
- Turner A. (2012), *Mansion House Speech*, 11 ottobre.
- Wolf M. (2012), *The World's Hunger for Public Goods*, in *Financial Times*, 24 gennaio.
-) — † — (